

persone _____

**MARIANELLA GARCIA:
L'AVVOCATO DEI POVERI
CHE CREDEVA NELLA GIUSTIZIA**

_____ linda bimbi

Il 22 marzo scorso, la nostra rivista ha promosso un pubblico incontro a Trento per presentare il libro di Raniero La Valle e Linda Bimbi «Marianella e i suoi fratelli», dedicato alla martire salvadoregna dei diritti umani, uccisa dall'esercito poco più di un anno fa. Pubblichiamo qui la relazione di Linda Bimbi, segretaria della Fondazione Internazionale «Lelio Basso» per i diritti dei popoli.

Parlare di Marianella a un anno dalla sua morte ci impone di andare oltre la commemorazione; la durezza dei tempi ci esige estrema attenzione all'oggi, con le sue istanze e carenze. Si tratterà quindi di cogliere, se è possibile, nel profilo di Marianella, semplice solo in apparenza, alcune indicazioni per riflettere sull'attualità e vedere oltre. Non è lecito rifugiarsi nell'immagine protettiva di chi ha lottato con grande dignità intelligenza e coraggio; dobbiamo dirci chiaramente che viviamo una caduta, che sembra definitiva, di credibilità delle ideologie; soffriamo, anche se rifuggiamo dal dichiararlo, per l'eclissi delle speranze storiche; non ci sono più, ed è sano che non ci siano, modelli cui riferirsi, ma solo ispirazioni sparse da cogliere e sviluppare perché non vogliamo rassegnarci al destino di morte o di insipida sopravvivenza cui ci destinano i sapienti congegni della nostra società.

Penso alla Marianella presidente della Commissione per i diritti umani. E' il suo volto più conosciuto, ed è quello che più ha raccolto consensi nell'opinione pubblica europea. E' un'immagine complessa da decifrare, su cui ha inciso, tra l'altro, il suo alto livello di professionalità. Lottare per i diritti umani per Marianella significò anzitutto difendere con passione di avvocato le cause comuni dei non abbienti, cui di solito si destinavano difensori di ufficio; poi insegnare con tenacia ai contadini le vie legali per far valere i loro diritti elementari, come mangiare e sopravvivere; poi difendere con coraggio gli stessi contadini quando erano imprigionati

per avere avanzato alcune modeste rivendicazioni; infine impegnarsi con temerarietà affinché non fossero uccisi e non sparissero dopo morti continuassero ad avere un'identità. Il senso della giustizia, che le provocava nel contesto disumano del suo paese profondi sconvolgimenti emotivi, stimolava anche la sua vivace intelligenza alla ricerca delle cause e dei rimedi. Vide chiaro che la causa della violenza risiedeva nella disumanità del sistema e mentre si prodigava per sollevare le pene del singolo, si identificava con la sorte collettiva di tutto il suo popolo. C'è nell'iter del suo impegno una progressiva identificazione (o comunione, se vogliamo usare un altro tipo di linguaggio) per cui i diritti del singolo erano salvaguardabili solo nel contesto dei diritti di tutto un popolo.

Per tutto un popolo, per un solo amico

Quando apparve a Roma nell'agosto 1980, chiedeva solidarietà e interventi per tutto un popolo e intanto smuoveva le istanze internazionali per togliere di prigione un solo amico.

L'esperienza di Marianella è emblematica; da tutte le esperienze di tutte le Marianelle del Terzo Mondo noi siamo sollecitati a spingere oltre la tappa attuale consolidata e quasi conformista la battaglia per i diritti umani.

In Europa siamo tentati di scetticismo di fronte a questa battaglia perché ci rendiamo conto che è strumentalizzata da interessi di parte, da ideologie (il che sarebbe ancora sopportabile) ma soprattutto da palesi disegni di dominio. E' una bandiera che viene impugnata quando serve a un gioco preciso nello scontro onnipresente tra Est e Ovest: diritti umani per tutti, ma in aree funzionali al disegno di ogni schieramento. Gli ambienti culturali più raffinati si astengono dalla « grossolanità » dello scontro e si limitano a scrutare le viscere di un'Europa senescente seppur sempre imprevedibile. Cresce ogni giorno di più il pericolo che gli uomini continuino a morire nell'indifferenza generale, perché il gioco delle indignazioni spesso suona falso e anche i pochi che sono più informati e quindi più coscienti sono tentati di prendere distanza dal problema per non essere strumentalizzati.

Sembrerebbe allora che la posizione giusta sia quella strettamente umanitaria, che vede solo l'uomo prigioniero e oppresso indipendentemente dal contesto; è una posizione che ha un suo fascino, perché risponde a richiami urgenti della realtà ed è pragmatica, soddisfa il sempre risorgente moralismo di noi tutti che vorremmo poter esibire mani sempre pulite. Eppure è una posizione astratta,

e quindi obiettivamente fuorviante. Bisogna avere l'intelligenza storica e il coraggio di scavare più a fondo nel problema, individuarne la vera natura, e agire di conseguenza.

Risaliamo intanto la corrente del fiume, e torniamo alle origini: verifichiamo facilmente che le Carte sui diritti dell'uomo nate negli Stati Uniti e in Francia due secoli fa, sono espressioni di un contesto per quell'epoca rivoluzionario. I diritti umani nacquero come la formulazione per metà giuridica e per metà ideologica di una battaglia di liberazione. Non è pura coincidenza il fatto che tutti i testi che si possono citare, dalla Magna Charta alla Dichiarazione Universale del 1948, dal Bill of Rights dello Stato della Virginia alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino della rivoluzione francese, tutti questi testi sono stati associati a delle rivendicazioni precise, cioè alla lotta contro un potere che si giudicava corrotto e oppressore.

La dinamica dei diritti umani

La prospettiva dei diritti umani è squisitamente dinamica; espressione di un contesto storico in perpetuo divenire, comporta un continuo superamento delle sue prospettive attraverso tappe necessariamente provvisorie. Due secoli fa era rivoluzionario affermare una sfera autonoma di libertà del cittadino, basata sulla distinzione tra cittadini e potere. Ma le scienze sociali e la cultura politica ci portano oggi a riconoscere che il momento di realtà è l'uomo, non astratto e isolato ma immerso nella totalità dei suoi rapporti sociali e comunitari senza i quali non può esistere. Oggi è rivoluzionario sostenere che la comunità degli uomini, cioè i popoli e le minoranze, sono i veri soggetti della storia e lo stato non è che uno degli strumenti di cui la comunità umana si serve per gestire i propri obiettivi pratici. Negli anni ottanta pensiamo che i diritti dell'uomo possono essere garantiti quando lo stato è emanazione « vera » del popolo, non gli è contrapposto ma identificato. Perciò oggi, se vogliamo aggiornare la comprensione della battaglia per i diritti umani, non è sufficiente denunciare i fatti; bisogna indagare sulla causa delle violazioni. E la causa è l'impossibilità storica, obiettiva dei popoli, cioè della gente comune, di gestire il proprio destino. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 proclamò la Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo che fu completata nel 1966 da due patti internazionali votati all'unanimità dall'Assemblea generale: uno relativo ai diritti economici sociali e culturali e un altro relativo ai diritti civili e politici. Ebbene, am-

bedue i testi, che riguardano i diritti umani, comportano un articolo redatto negli stessi termini, il cui primo paragrafo suona così: «Tutti i popoli hanno il diritto di disporre di se stessi. In virtù di questo diritto determinano liberamente il loro statuto politico e assicurano liberamente il proprio sviluppo economico sociale e culturale». Inversamente, nella Dichiarazione universale dei diritti dei popoli proclamata ad Algeri il 4 luglio 1976, l'articolo 7 suona così: «Ogni popolo ha diritto a un regime democratico che rappresenti l'insieme dei cittadini senza distinzione di razza, sesso, fede o colore, e capace di assicurare il rispetto effettivo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti». Dunque rapporto ineludibile tra battaglia per i diritti umani e battaglia per l'autodeterminazione reale dei popoli. Oggi è obiettivamente falsa e inefficace qualunque campagna che tenga conto di uno solo di questi due poli della realtà. Marianella lottò perché fossero rispettati i diritti fondamentali della sua gente, cioè di ogni contadino che essa conosceva e amava e di tutto il popolo dei contadini; il diritto del singolo garantiva per lei l'autodeterminazione del popolo e viceversa. Marianella non ha mai separato i due aspetti e le sue prese di posizione non sono mai state asettiche; denunciava i fatti e le cause, eppur non era sottomessa a nessuna ideologia. Apparteneva a una variante di quegli aggruppamenti umani emergenti che genericamente indichiamo come nuovi soggetti, i quali non si riconoscono negli schemi prefabbricati, ma in forza di una soggettività prorompente e contenuta da secoli, presentano nuove aspirazioni e obiettivi, e sono capaci di inventare strumenti inediti per raggiungerli. Il divario tra le aspirazioni dei popoli e la gestione del potere, tra ciò che la gente comune sente e vuole e gli obiettivi delle forze politiche è sempre più visibile a occhio nudo. E' pericolosissimo lasciare il vuoto, è urgente creare nuove forme di aggregazione delle aspirazioni e desideri. I diritti umani integrati nel diritto dei popoli costituiscono un nucleo culturale e storico su cui possono far leva i nuovi soggetti e offrire proposte credibili di lotta, per tentare di riaprire un dibattito e una pratica credibili, in questo tramonto squallido di ideologie e speranze.

Le sue battaglie per convertire l'Europa

L'altro volto di Marianella era la ricerca di una solidarietà internazionale che cambiasse le coscienze e i cuori. Fu un'appassionata scopritrice dell'anima segreta dell'Europa, aveva una sua tesi positiva su questo ed era felice quando incontrava fatti e persone che

la confermavano nella sua speranza. Debbo dire che la conferma a questa sua tesi la ebbe soprattutto nei paesi scandinavi. Si rendeva conto che l'opinione pubblica è sempre condizionata dalle offensive permanenti di un sistema di informazioni solo apparentemente libero e si sforzava di aprirsi un varco oltre il sistema verso la gente. Le sue battaglie per convertire l'Europa alla causa del suo popolo meriterebbero un altro volume. Ci ha lasciato così in eredità l'impegno a riscoprire e ripensare la solidarietà. Oggi sappiamo ormai cosa la solidarietà non è più: non è più emozione, né assistenzialismo, né ideologia, soprattutto non può più essere dimostrazione di tesi dedotte. Probabilmente è una pratica tesa a favorire una progressiva ri-presa di coscienza; sottintende un processo di liberazione dallo scetticismo prima e dai vecchi schemi poi, verso il faticoso ricupero di motivi per essere vivi, creatori, corresponsabili. E' una operazione pedagogica, di rieducazione permanente per noi tutti ed è tutta da inventare; l'importante è essere convinti che vale la pena mettersi all'opera. L'anello che unisce questa nascita solidarietà alla grande corrente dei nuovi soggetti, garantisce la tempestività, il senso, l'attualità degli interventi e degli obiettivi. Così la solidarietà sbocca in una nuova concezione del mondo che si chiama condivisione. Condivisione è un termine che sta sulla frontiera tra linguaggio squisitamente cristiano e linguaggio laico dei movimenti. Ha comunque un'accezione vasta, ed è credibile per molti. La solidarietà dovrebbe marciare verso la condivisione. Questo significa che nella coscienza di tutti quelli che fanno solidarietà, alla logica degli imperi, del potere, del gioco delle pedine sullo scacchiere si dovrebbe sostituire una cultura che identificasse la natura e le esigenze dei vari popoli, un tessuto umano che lasciasse generosamente emergere la ricchezza delle soggettività prorompenti e troppo a lungo repressi, una ricerca che individuasse le aspirazioni vere della gente, dei gruppi umani, delle minoranze, dei popoli. Marianella ci insegna che questo tipo di solidarietà che alla lunga trasforma le coscienze è a tempo pieno, non lascia spazio ad altri ingredienti, come la demagogia, tanto usata nelle piazze, o il successo personale, tanto ambito dalla classe politica. Io ricordo una Marianella che correva l'Europa con una scala precisa di priorità: incontrare persone, dibattere, stabilire contatti, parlare alla gente, alla radio, alla TV, scrivere articoli e lettere; tutto in tono modesto, quasi monotono, mai superficiale. Mangiava e dormiva se ne aveva il tempo. Un funzionario del Consiglio Mondiale delle Chiese a Ginevra, nostro amico André Jacques e sua moglie Geneviève, ebbero un giorno l'idea di portarla per qualche ora a sciare e si meravigliarono (furono loro stessi a raccontarlo) dello scoppio di allegria che la esperienza inusitata provocò in Marianella. Amava dunque la vita,

non era né masochista né fanatica, ma aveva lucide priorità e sapeva che per cambiare le coscienze e far nascere una nuova concezione del mondo bisogna impegnare a tempo pieno tutte le energie di cui siamo capaci in tutti i campi in cui possiamo dare un contributo di chiarezza, approfondimento, conoscenza e anche di umanità.

La fragilità che confonde i potenti

Infine, vorrei ricordare il volto fragile di Marianella, che è proprio il suo volto di credente. Fragile come la fede, che è affidata a un ipotetico assenso dell'uomo al dono di Dio, ma è capace di produrre spinte utopiche indomabili. Il suo volto cristiano più evidente per me è la ricerca della comunione con i suoi contadini; dalla condivisione alla comunione. Marianella visse coscientemente un'esperienza prefiguratrice del regno. Ho ricordato il volto fragile di Marianella perché la comunione è stata con delle vittime, e lei stessa è morta come vittima. Per stabilire questa comunione subì serenamente le prove che l'ideologia le impose: la sua amica Maria Paula la costrinse ad attraversare fiumi, a salire torrenti, a scavalcare montagne, e lei lo fece di buon grado perché sapeva di portare una buona novella di comunione.

Quando Marianella ci raccontava i suoi viaggi con Maria Paula per raggiungere i casolari isolati, i minuscoli aggruppamenti umani della montagna, io pensavo che lei era ponte e canali. Julio Cortazar ci aveva parlato nel 1979 a Bologna, quando si creò il Tribunale Permanente dei Popoli, della necessità di farsi ponte e canale per far giungere i grandi principi delle Dichiarazioni universali all'orecchio dei soggetti interessati, che ne ignorano l'esistenza. Marianella creò comunione con i contadini perché non insegnò una ideologia ma li aiutò a trovare « il nome delle parole », cioè a identificare le cose, a riconoscerle, ad accettarle o combatterle, e poi sapere che al di là del cancello dell'orto o della curva della montagna, oltre il fiume e il mare c'erano altri uomini che dicevano parole equivalenti alle loro, anche se in linguaggio diverso, e che si poteva stabilire un ponte tra questi linguaggi e un canale di amicizia e solidarietà.

Ma la fragilità maggiore del volto di Marianella sono i limiti di quello che ha potuto fare, di fronte a quello che avrebbe voluto. Immensa la tensione, limitati gli strumenti. Ha fatto qualcosa, in una piccola parte del mondo. E' morta subito. Ma Dio si è servito delle cose deboli per confondere i forti. ■